

SINDACATO E ISTITUZIONI

Dalla Bicamerale una riduzione della democrazia sociale

DOPO L'APPROVAZIONE dei testi della commissione Bicamerale si apre una fase di eccezionale importanza se si vuole dare visibilità alla questione sociale nella ridefinizione di parti rilevanti del patto costituzionale. È per questo che noi, dirigenti sindacali, che in tutta la fase di lavoro interno della Commissione abbiamo mantenuto solo una attenzione ininfluenza, abbiamo deciso ora di scendere in campo per correggere alcuni arretramenti e favorire altresì spazi di avanzamento e riforma che sono sembrati preclusi.

Nel passaggio alla discussione parlamentare, un accordo «blindato», ma sostanzialmente vulnerabile rispetto ad ulteriori pressioni conservatrici che si sono subito manifestate nelle prime reazioni, e che ribadisce una separazione tra società e Stato, proprio quando in Europa si riaprono le speranze di respingere l'attacco al diritto al lavoro che ha caratterizzato le politiche economiche e sociali degli ultimi 20 anni, potrebbe nuocere alla sinistra e al sindacato confederale.

Sotto la pressione della globalizzazione dell'economia e dell'unificazione monetaria la destra ha spinto per cambiamenti istituzionali che indebolissero il riconoscimento formale del valore sociale del lavoro e delle sue tutele, a vantaggio dell'impresa e del mercato. A nessuno sfugge come il liberismo sociale e politico respinga il concetto stesso di questione sociale o di diritto al lavoro e punti alla separazione tra Stato-apparato e società, restringendo così alla radice la democrazia politica, economica, sociale.

La discussione in Bicamerale non è stata immune da questo attacco, anzi, lo ha registrato quasi in sordina, non contrastandone a fondo il messaggio negativo.

In tutti i paesi europei è in fase di ridefinizione il patto sociale, ma dopo una lunga tendenza al dilagare del liberismo, oggi i popoli cominciano a proporre scelte di segno opposto, particolarmente visibili in Inghilterra e Francia e da sempre evidenti in Germania e Italia dove sono organizzati i più forti movimenti sindacali.

La partita si fa più che mai aperta: anzi, l'affermazione di un'Europa sociale e il rinnovamento e rafforzamento del suo modello di welfare, cominciano a diventare il discrimine del confronto politico sull'identità europea nella competizione globale.

Risulta così fuori luogo che le proposte di modifica istituzionale che scaturiscono dalla Bicamerale siano espresse senza adeguate reazioni al rischio di una riduzione della democrazia sociale, mentre il dibattito prevalente restringe i nodi della democrazia politica alla sola questione della governabilità.

Dobbiamo preoccuparci che non venga indebolita la tutela degli interessi del lavoro, mentre non ci

deve sfuggire che la stessa battaglia per la piena occupazione e per l'universalità dello Stato sociale risentirà delle modalità con cui si attuerà nel nuovo contesto istituzionale il controllo politico e sociale sull'accumulazione e sulla distribuzione della ricchezza, sia tra i ceti sociali che tra le zone ricche e quelle povere del paese.

Le soluzioni che si sono profilate sono cariche di ambiguità e solo una discussione a tutto campo, con una forte dislocazione di tutto il sindacato, può ancora correggere un'impostazione che sta invadendo nei fatti quella prima parte della Costituzione, che invece il lavoro di riforma della Bicamerale non avrebbe dovuto toccare.

Riteniamo che la discussione in Parlamento debba riconsegnare al paese una questione sinora discussa in ambiti troppo ristretti, con il rischio che l'unico movimento in grado di incidere e di portare modifiche all'accordo raggiunto potrebbe paradossalmente essere quello secessionista e che le uniche istanze sociali di cui alla fine tener conto siano quelle che legittimano e giustificano l'evasione fiscale, o quelle che, sinteticamente, reclamano la centralità costituzionale dell'interesse del privato e dell'impresa.

Non si può sottovalutare che una riduzione del ruolo del Parlamento, a cui sia per composizione che per attribuzioni venga lasciata sempre di più una funzione di controllo e sempre meno di direzione, emargini ulteriormente la rappresentanza delle soggettività sociali più deboli, già coinvolte in inediti e aspri vincoli dalla ristrutturazione tecnologica e produttiva.

CON IL PLURALISMO di interessi, compresi quelli di cui si fa carico il sindacato continuerebbe a manifestarsi nelle forme del conflitto sociale, senza però trovare efficaci sbocchi di composizione istituzionale, per ridursi alla sola pratica della conciliazione con un esecutivo sempre più forte.

Dalla lettura di alcuni testi emerge una pericolosa autonomia del privato che fa recedere le funzioni del pubblico. Si può così profilare una prevalenza dell'impresa sul lavoro, del tutto estranea alla nostra Costituzione, quasi che quest'ultima possa inevitabilmente essere inglobata e sussunto dall'impresa. Preoccupano al riguardo sia i tentativi confusi di «costituzionalizzazione di Maastricht», sia i contenuti della «bozza D'Onofrio», in cui emerge chiaramente la tendenza, sotto la copertura formale del federalismo, di affermare il principio della superiorità degli interessi privati rispetto a quei vincoli sociali e a quei diritti che invece per il testo del '48 costituiscono il limite formale e sostanziale posto al mercato e al profitto.

Ambiguo risulta anche il ruolo as-

UN'IMMAGINE DA...



John Hryniuk/Reuters

OTTAWA. La regina Elisabetta, con il suo cappellino d'ordinanza, fa capolino fra gli ingombranti copricapi della Guardia d'onore durante la cerimonia che ha concluso la visita ufficiale di Sua Maestà britannica in Canada. Elisabetta torna a Buckingham Palace dopo un'assenza di dieci giorni che hanno visto i soliti ordinari pettegolezzi sulla famiglia reale: gelo fra le due ex cognate reali Diana e Sarah, voci sul matrimonio morganatico di Carlo e Camilla.

segnato alle Regioni, che sembrano assorbire per delega un potere verticistico puramente «deconcentrato» e soggetto a rischi di frantumazione con implicazioni deteriori per lo sviluppo e l'integrazione del Mezzogiorno, senza essere né soggetti della programmazione nazionale né promotori di quelle autonomie locali che hanno consentito anche alle forze del lavoro di agire sul territorio per promuovere diritti di partecipazione ed eguaglianza sostanziale di tutti i cittadini al Nord come al Centro e al Sud.

Alcune questioni urgenti per il sindacato, poi, non sono state sinora neppure affrontate o indicate tra le priorità anche se il lavoro della Bicamerale ha spesso invaso i temi della legislazione ordinaria, dalla giustizia, al sistema elettorale.

La rappresentanza sul territorio e la democrazia di base, compreso il

riconoscimento per legge della rappresentanza dei lavoratori e della validazione dei contratti, attendono un effettivo riconoscimento. Manca un confronto sui limiti del potere finanziario e dell'autorità monetaria, nonché sulle forme e i contenuti della democrazia industriale e economica nella fase della mondializzazione dell'economia.

MENTRE è evidente il rischio di dare il via alla frantumazione del sistema contrattuale e dei diritti, sia rispetto alla contrattazione decentrata, sia, a maggior ragione, rispetto a quella nazionale, mettendo così in discussione l'unità sociale ed economica della repubblica, indispensabile a quella politica.

Per tutte queste ragioni riteniamo che il confronto sulle linee portanti della ridefinizione del patto

costituzionale debba uscire dagli ambiti angusti e specialistici nei quali sinora è stato racchiuso. Proprio perché vogliamo che non si realizzi un surrettizio ribaltamento delle priorità sociali della Costituzione ancorata al diritto al lavoro e ai diritti provenienti dal lavoro, riteniamo indispensabile che il confronto sulla riforma della Costituzione divenga un grande dibattito politico e sociale e sollecitiamo quindi l'intero movimento sindacale, le organizzazioni della società, il mondo diffuso dell'impegno politico e culturale, il mondo del volontariato, le soggettività organizzate, le persone, a prendere la parola.

Mario Agostinelli, Adriana Buffardi, Giorgio Cremaschi, Michele Gravano, Mario Loizzo, Paolo Nerozzi, Fulvio Perini, Gianni Rinaldini, Claudio Sabbatini

RIFORME COSTITUZIONALI

Federalismo e maggioritario: decisioni inadeguate

VANNINO CHITI
PRESIDENTE REGIONE TOSCANA

LA COMMISSIONE bicamerale ha concluso il suo lavoro. Pochi avrebbero scommesso su questo esito: le divisioni erano tante e profonde. Per questo risultato è stato necessario fare i conti con le contrastanti culture e le diverse posizioni delle varie forze politiche. Sarebbe stato illusorio anche solo pensare il contrario: la Commissione bicamerale è un luogo della politica non un centro studi o una università. Il rischio di vanificare anche il terzo tentativo di riforma costituzionale sembra essere stato scongiurato. Esiste una proposta sulla quale dovrà prima pronunciarsi il Parlamento e poi tutti i cittadini che, attraverso il referendum, saranno chiamati a dire la parola definitiva.

Sarebbe sbagliato non vedere le novità importanti del progetto della Bicamerale a cominciare dall'elezione diretta del presidente della Repubblica e dalla possibilità, per le Regioni, di adottare, in piena autonomia, sistema elettorale e forma di governo. Certo permangono seri limiti. Due soprattutto: la proposta di legge elettorale e il federalismo. Una legge maggioritaria a doppio turno sarebbe stata non solo di gran lunga preferibile ma più coerente con la elezione diretta del presidente della Repubblica. In ogni caso occorre ora lavorare per una legge elettorale che favorisca la coesione delle coalizioni e sottragga, governi e primo ministro, ai veti di una minoranza.

Abbiamo bisogno di un sistema elettorale in grado di garantire non solo la stabilità ma anche l'efficienza delle coalizioni che vincono le elezioni. Sul federalismo le ombre sono ancora troppe. Penso al passo indietro compiuto dalla Bicamerale che ha esteso a 31 le competenze riservate allo Stato centrale, rispetto alle 11 della iniziale proposta D'Onofrio. Perfino i beni culturali e l'ambiente sono ricondotti al centro. In parte addirittura arretrando rispetto alla situazione attuale, ma soprattutto non considerando la loro stretta connessione con i territori e l'esigenza, per le comunità locali e regionali, di governarli in una visione d'insieme e moderna dello sviluppo. E questo senza dover ricordare, ai tanti profeti che prevedono sciagure se tali competenze saranno assunte da Regioni ed Enti Locali, i non proprio esemplari risultati ottenuti dallo Stato centrale in cinquanta anni di gestione. Ma il punto di maggiore contraddizione con la scelta federalista resta il mantenimento del Senato.

Anziché semplificare si è finito per aggiungere e complicare! L'obiettivo di superare il bicameralismo perfetto era condiviso da tutti. Ma il risultato è che, di fatto, si passa da due a tre Camere: quella politica con 400 deputati, il Senato delle garanzie con 200 senatori; la Commissione delle autonomie composta da 66 membri, un terzo senatori, un terzo presidenti di Regioni e un terzo sindaci e presidenti di provincia. Tre camere di cui, in verità, nessuno sentiva proprio il bisogno.

Non si tratta, beninteso, di cassare la Commissione delle autonomie territoriali. Si tratta, se un compromesso realistico ma alto va raggiunto, di fare casomai di questa Commissione la seconda camera della Repubblica federale. È infatti dell'attuale proposta di un Senato delle garanzie che non si riesce a comprendere senso e utilità. La mia impressione è che per questa si ritornerà, alla fine, ad un bicameralismo perfetto.

QUESTO però non serve all'Italia. In un paese federale occorre dar vita ad una Camera politica con competenza generale e ad una seconda Camera delle autonomie chiamata a legiferare sulle materie di interesse regionale e locale e decidere su grandi scelte nazionali, quali fisco e bilancio. Decludere le aspettative significherebbe esporre il paese a gravi tensioni.

Occorre allora riprendere una iniziativa perché il Parlamento renda più forte e convinta la riforma approvata dalla bicamerale. Spetta naturalmente all'intero movimento delle autonomie - Regioni, Province e Comuni - dar vita a una serie e costruttiva iniziativa unitaria. Ma spetta anche alle organizzazioni economiche e sociali far sentire la propria voce.

Mi auguro che sindacati, Confindustria, associazioni delle imprese, terzo settore, escano da quel sostanziale silenzio che, in questa fase, ha segnato una sottovalutazione del loro ruolo nel processo di riforma dello Stato.

PEANUTS

